

La seduta comincia alle 12,30.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 ottobre 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brancati, Fantozzi, Pozza Tasca e Gaetano Veneto sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della reiezione delle dimissioni del Governo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data 14 ottobre 1997, la seguente lettera:

« Caro e illustre Presidente,

ho l'onore di informare la Signoria Vostra che il Presidente della Repubblica

ha respinto le dimissioni da me rassegnate in data 9 ottobre scorso ed ha invitato il Governo a presentarsi al Parlamento.

Firmato: Romano Prodi ».

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli deputati, il 9 ottobre, come avevo annunciato al termine della seduta della Camera, mi sono recato dal Presidente della Repubblica per rassegnare le dimissioni.

La decisione era stata determinata dalla constatazione che era venuto meno il sostegno di una componente essenziale della maggioranza che a suo tempo aveva espresso la fiducia al Governo.

Ho infatti sempre ritenuto che, nell'ambito di un corretto bipolarismo, il venir meno di una maggioranza sanzionata dal consenso elettorale imponga o il suo ricostituirsi o la necessità di rimettere il mandato al Presidente della Repubblica e, perciò, agli stessi elettori. Ho considerato dunque le dimissioni come un atto necessario e dovuto.

Un atto che ho compiuto ben consapevole della gravità della crisi che in quel momento si apriva. Del resto io stesso, nel corso della replica alla Camera, avevo indicato i pericoli ai quali il paese poteva andare incontro e avevo dichiarato con franchezza la disponibilità a ricercare

tutti i modi e le forme utili per garantire la continuità nello sforzo di raggiungere l'obiettivo del definitivo risanamento dei conti pubblici e dell'entrata a pieno titolo in Europa.

Avevo però detto anche, con altrettanta franchezza, che proprio dall'esigenza di perseguire comunque questo obiettivo discendevano vincoli di bilancio precisi, che in nessun modo potevano essere messi a rischio.

Di qui nasceva l'inevitabilità delle mie decisioni.

Di fronte al perdurante dissenso del gruppo di rifondazione comunista, non potevo far altro che trarne le necessarie e doverose conseguenze, rimettendo il mandato al Capo dello Stato.

Nei pochi giorni che sono trascorsi dal 9 ottobre molte cose sono accadute. Il confronto politico e programmatico fra le diverse componenti della maggioranza di Governo è stato forte e talvolta anche aspro, ma è stato certamente franco. Non sono mancati momenti nei quali è sembrato che la frattura fosse insanabile o, comunque, non immediatamente ricomponibile.

Mai, tuttavia, abbiamo rinunciato a ricercare modi e forme di un possibile confronto. Mai abbiamo perso di vista il fatto che questo Governo aveva il diritto di esistere e l'autorevolezza di governare solo se poteva continuare a fondarsi sulla maggioranza che era stata espressa dagli elettori.

Mai abbiamo abbandonato la convinzione che la volontà degli elettori deve essere completamente rispettata e tutelata e che, dunque, ognuno di noi avesse il dovere di non lasciare nulla di intentato affinché la frattura fosse ricomposta e la maggioranza ricostituita.

In questo, siamo stati aiutati dagli stessi cittadini.

Come qualcuno ha scritto, questa è stata forse la prima volta in cui davvero l'opinione pubblica ha pesato fortemente e direttamente sulla stessa classe politica, per la soluzione della crisi.

Anche dai parlamentari abbiamo avuto segnali significativi ed importanti: primo

fra tutti il documento delle donne dei partiti che hanno dato vita e sostenuto il Governo, comprese quelle di rifondazione comunista, che hanno firmato perché fossero « ritessuti i fili spezzati ». Alle parlamentari che hanno sottoscritto il documento va quindi il mio grazie e — ne sono sicuro — quello dell'intera maggioranza.

Siamo stati dunque aiutati dal senso di responsabilità di tutti e dalla consapevolezza della posta in gioco. L'entrata in Europa, infatti, è fortemente voluta dagli italiani; questi ultimi hanno fatto capire con chiarezza che non avrebbero mai perdonato chi, per incapacità o per testarda indisponibilità al dialogo, avesse fatto mancare l'obiettivo.

Siamo stati aiutati dal senso di responsabilità che è prevalso in tutte le componenti della maggioranza e dalla fermezza con la quale, pur nel rigoroso rispetto delle sue competenze istituzionali, il Presidente della Repubblica ha richiamato tutti all'obbligo di far valere, sopra ogni altra cosa, l'interesse generale del paese.

Siamo stati aiutati dal fatto che il partito della rifondazione comunista ha saputo e voluto accogliere l'invito del Governo a non far venir meno il suo appoggio allo sforzo che stiamo compiendo per portare l'Italia a partecipare a pieno titolo, e fin dal primo momento, alla moneta unica europea.

Tutto questo ha fatto sì che la maggioranza abbia potuto ricomporsi e che oggi il paese possa contare nuovamente su un Governo in grado di garantire certezza di guida e continuità di azione.

Posso anzi dire con convinzione che oggi la maggioranza è ancora più coesa e può assicurare meglio quella stabilità che il paese vuole e che costituisce un aspetto fondamentale delle moderne forme di Governo. Questa stessa maggioranza di centrosinistra che ha ricevuto dagli elettori la legittimazione a governare.

L'esecutivo e le forze parlamentari dell'Ulivo, di rinnovamento italiano e di rifondazione comunista hanno assunto infatti un impegno reciproco di sistematica consultazione relativamente ai passaggi significativi della stessa azione di Governo.

È stato inoltre stabilito che, almeno per il 1998, saranno di comune accordo ricercate tutte le intese possibili intorno ad obiettivi comuni di politica economica e sociale, ai fini di qualificare l'azione riformatrice del Governo, senza peraltro che ciò costituisca alcun limite temporale all'alleanza tra rifondazione comunista e le altre forze che fanno parte della coalizione.

Dell'avvenuta ricomposizione della maggioranza ho informato il Presidente della Repubblica, rimettendo a lui ogni valutazione. Egli, prendendo atto delle mie dichiarazioni, ha deciso di respingere le dimissioni e mi ha invitato a presentarmi al più presto al Parlamento (*Commenti*).

Questo è, dunque, onorevoli deputati, quanto è accaduto nei pochi giorni trascorsi dal momento delle dimissioni.

Una maggioranza politica che era venuta meno si è ricomposta.

Un Governo che aveva ritenuto suo dovere dimettersi di fronte al venir meno della maggioranza sancita dagli elettori ha ritrovato la sua legittimazione e la sua ragion d'essere.

Un Capo dello Stato autorevole e saggio ha interpretato la volontà del paese di essere governato nella stabilità e nella continuità ed ha quindi deciso di rinviare il Governo alle Camere.

Se oggi voi vorrete sanzionare con il vostro voto — che io chiederò sia un voto di fiducia — le dichiarazioni che sto esponendo, il paese avrà nuovamente un Governo nella pienezza delle sue funzioni e l'Italia potrà riprendere con determinazione il suo cammino verso l'obiettivo della moneta unica.

I paesi e i governi europei, che in questi giorni hanno dimostrato per le nostre vicende un interesse e un'attenzione profonda, saranno rassicurati e potranno continuare a credere in un'Italia davvero nuova e diversa dal passato. Un'Italia paese affidabile, consapevole del suo ruolo internazionale e del suo interesse nazionale. Un'Italia responsabile, con una classe politica che, al di là delle

contrapposizioni tra maggioranza e opposizione, dimostra di far prevalere gli interessi vitali del suo popolo.

È giusto infatti dire che una vicenda politica difficile e delicata come quella che noi abbiamo vissuto in questi giorni si conclude non con la vittoria di qualcuno contro qualcun altro, ma con la vittoria della Repubblica italiana (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Desidero dare atto ai gruppi e ai leader dell'opposizione parlamentare e politica di aver tenuto in questi giorni un comportamento politicamente ed istituzionalmente ineccepibile. Un comportamento degno di un paese maturo che ha definitivamente scelto di darsi un sistema politico bipolare ed una prassi costituzionale e parlamentare moderna e comparabile con quella degli altri grandi paesi europei. E mi auguro che lo stesso apprezzamento possa essere da voi rivolto a un Governo che mai, neppure per un momento, ha pensato che si potesse continuare a governare ricorrendo a schieramenti variabili, ad accordi provvisori ed a soluzioni ponte o di breve periodo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

A me pare che un primo grande risultato di questa crisi sia stato proprio quello di dimostrare che il bipolarismo è ormai entrato davvero nelle abitudini e nel costume politico del paese.

Come ha detto il Vicepresidente Veltroni, questa è stata la prima crisi che si è svolta tutta, sia sul versante della maggioranza che su quello dell'opposizione, secondo le regole di un corretto bipolarismo. Ed anche questo è un aspetto che segna un elemento importante della modernizzazione del paese.

Sento ora il dovere di esporre con semplicità, ma anche con precisione, quali sono stati i punti intorno ai quali la maggioranza si è ricostituita, consentendo al Presidente della Repubblica di respingere le mie dimissioni e consentendo a me di presentarmi oggi a chiedere la fiducia.

Già nelle comunicazioni rese alla Camera dei deputati il 7 ottobre, al Senato

l'8, e nella replica alla Camera il 9, avevo richiamato l'attenzione sulle misure più significative che fanno della finanziaria del 1998 uno strumento di rilancio dell'occupazione e dello sviluppo ed avevo indicato una serie importante di misure che il Governo era disposto a proporre per accentuare ed accelerare l'impegno del paese su tutti questi fronti.

Questi impegni sono stati confermati e costituiscono parte integrante dell'azione che il Governo svilupperà nelle prossime settimane.

Per contro il partito della rifondazione comunista si è impegnato a garantire l'approvazione finale della finanziaria 1998, senza ulteriori modifiche salvo una minore riduzione delle spese, pari a 500 miliardi, con corrispondente incremento dell'importo delle entrate derivanti dalla lotta alla elusione e alla evasione (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*). È questo un impegno che le altre forze di maggioranza ed il Governo hanno assunto volentieri perché concorre a qualificare ulteriormente la legge finanziaria 1998 sul versante della lotta all'evasione. Versante, questo, che sta a cuore a tutti gli italiani e che il Governo considera assolutamente prioritario.

Del resto io stesso, sia nelle comunicazioni alla Camera e al Senato che nella replica alla Camera, mi sono soffermato sulla nostra volontà di combattere l'evasione fiscale. Accogliere questa richiesta è quindi un fatto eticamente carico di valore e del tutto compatibile con l'impostazione globale della finanziaria.

Per quanto riguarda poi il capitolo delle pensioni, resta pienamente confermato quanto ho detto nella replica del 9 ottobre alla Camera.

Il Governo si impegna infatti a garantire che l'intervento normativo volto ad anticipare l'entrata a regime della « riforma Dini » dovrà salvaguardare le categorie operaie ed equivalenti. Per altro, secondo l'intesa stipulata con il partito della rifondazione comunista, il riferimento al lavoro operaio manuale va rivolto anche al lavoro non operaio di pari qualifica con

analoghe condizioni di gravosità del lavoro stesso, da definirsi sulla base di intese tra le parti sociali.

Anche in questo caso si tratta di un punto che considero assolutamente compatibile con quanto avevo già espresso a nome del Governo.

Mi sembra, anzi, una specificazione doverosa e pienamente rispondente a criteri di equità. Non vi è dubbio, infatti, che a parità di qualifica e di condizioni di gravosità di lavoro sarebbe iniquo prevedere trattamenti differenziati.

Desidero sottolineare, inoltre, che si rimette necessariamente e doverosamente all'intesa tra le parti sociali la definizione in concreto dei casi e delle situazioni che devono essere ricomprese tra le categorie equivalenti.

Questo conferma la fiducia che il Governo ha verso il metodo della concertazione con le parti sociali e ribadisce una scelta di fondo alla quale il Governo non intende in alcun modo rinunciare.

Ho detto poco fa che ho considerato e considero il rispetto della scelta compiuta dal paese a favore di un sistema bipolare come un vincolo fondamentale da osservare, al rispetto del quale mi sono attenuto e mi atterrò sempre con assoluto rigore.

Voglio ribadire ora che considero altrettanto importante assicurare una forte coesione sociale. Reputo in tal senso essenziale il ruolo delle forze sociali.

Il metodo della concertazione e della ricerca del consenso delle forze sociali non è solo un modo di governare, è a mio parere qualcosa di più: è un modo di concepire il rapporto tra società e politica; è un aspetto essenziale di quello Stato sociale che, come ho più volte ripetuto, è uno dei contributi più importanti della storia europea di questo secolo.

Noi dunque non intendiamo rinunciare a questo metodo, anzi vogliamo procedere sempre di più sulla strada della concertazione. Crediamo, infatti, che solo su questa via il risanamento del paese ed il suo sviluppo possano realizzarsi senza tensioni, senza ingiustizie e senza prepotenze.

L'aver richiamato anche nell'accordo il ruolo delle parti sociali assume, dunque, questo significato, che va ben al di là dell'importanza specifica, e pur rilevante, che riveste la definizione delle categorie « equivalenti ».

Peraltro, un ruolo importante è riservato alle parti sociali, anche nel settore relativo all'intesa raggiunta sull'orario di lavoro. Anzi, proprio il peso che le forze sociali avranno nell'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro segna una delle differenze maggiori tra la linea scelta dal Governo Jospin in Francia e quella che noi intendiamo perseguire in Italia.

Del resto è ragionevole che sia così. In Italia, a differenza di quanto accade in Francia, l'abitudine delle parti sociali alla concertazione è profondamente radicata ed è ormai una realtà consolidata nel nostro paese. Anche per questo in Italia è possibile ciò che in Francia sembra difficile: cercare di giungere alla riduzione dell'orario di lavoro secondo modalità e attraverso assunzioni di corresponsabilità che facciano di questa scelta una scelta condivisa, capace di cogliere il senso della storia che avanza senza però mettere a pregiudizio la capacità produttiva e le relazioni industriali del paese.

PAOLO BECCHETTI. Gli autonomi !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Peraltro, le iniziative che intendiamo assumere tengono conto della dichiarazione comune di intenti tra Italia e Francia di voler perseguire l'affermarsi di una comune politica europea del lavoro e, in particolar modo, di una comune politica europea dell'occupazione.

Vediamo meglio in che cosa consiste l'accordo che, in ordine alla riduzione dell'orario di lavoro, è stato raggiunto.

Il Governo si impegna, dunque, a presentare, entro il gennaio 1998...

FRANCESCO STORACE. A che ora ?

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*... un disegno di legge in

Parlamento che preveda la riduzione dell'orario legale di lavoro a 35 ore settimanali a partire dal 1° gennaio 2001.

La commissione trilaterale, che avevo già proposto nella seduta del 9 ottobre scorso, sarà immediatamente istituita e concorrerà alla redazione del richiamato disegno di legge.

Resta inteso che la riduzione dell'orario legale di lavoro si applicherà limitatamente alle aziende con più di quindici addetti e che comunque il disegno di legge dovrà prevedere verifiche sullo stato della situazione economica, sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla stessa riduzione di orario e alle sue conseguenze.

Anche in questo caso si tratta di un aspetto che, pur ampliando le indicazioni che avevo dato in quest'aula pochi giorni fa, si inserisce nella stessa linea della politica del lavoro proposta dal Governo.

Questa prospettiva era già stata peraltro indicata a chiare lettere nel programma elettorale dell'Ulivo, quando alla tesi n. 43 si era scritto di voler perseguire l'obiettivo di « favorire le possibilità di gestire i tempi di lavoro e di vita, con due obiettivi di fondo: una progressiva riduzione dell'orario settimanale o annuale, di pari passo con l'aumento della produttività; una maggiore possibilità di scelta del singolo circa la gestione del proprio ciclo di vita ». E del resto, non a caso, ho più volte insistito sull'importanza che assegno anche all'introduzione di forme di pensionamento graduale, che permettano negli ultimi anni di lavoro un *part time* parzialmente sovvenzionato.

In ogni caso, noi oggi intendiamo muoverci in questa direzione, secondo le modalità e con le verifiche che ho poco fa richiamato. È una scelta importante. Proprio per questo, d'altra parte, noi compiamo questa scelta con grande senso di responsabilità. Proprio per questo noi ci appelliamo al contributo determinante delle parti sociali.

Resta fermo che tutto ciò comporta un impegno ancor più forte del paese a garantire lo sviluppo della produzione e l'espansione della sua economia. La ridu-

zione dell'orario di lavoro, infatti, non può avvenire senza il rispetto dei vincoli e delle compatibilità economiche.

In questo senso essa si deve legare alla lotta alla disoccupazione ed al sostegno alla produzione e all'economia (*Commenti del deputato Taradash*): sono tutti elementi che si congiungono insieme, concorrendo a definire aspetti diversi di un'unica prospettiva. Quella di un paese che vuole impegnarsi a fondo per costruire il proprio futuro.

È solo in questa prospettiva che tutti questi elementi possono operare in modo virtuoso. Ed è per questo che considero la scelta che oggi facciamo come uno stimolo ad avere ancora più senso di responsabilità e ad impegnarci ancora di più nel risanamento economico e nel rilancio produttivo.

Del resto è proprio per questo che abbiamo previsto un arco relativamente lungo di tempo per la sua attuazione e abbiamo stabilito che debbano comunque essere fatte le idonee verifiche circa la situazione economica e sociale, anche con riferimento ai settori produttivi e alle aree territoriali, che in Italia sono così importanti, date le differenze tra il nord e il sud del paese (*Commenti del deputato Taradash*).

Onorevoli deputati, tutti i dati che abbiamo di fronte e soprattutto quelli dell'economia ci confortano; non solo, la borsa e i mercati hanno dimostrato e dimostrano fiducia nel nostro paese.

Le previsioni che proprio in questi giorni la Commissione europea, quindi non il Governo italiano, ha fatto sull'economia italiana sono incoraggianti.

Per quanto riguarda l'incremento del prodotto interno lordo, si prevede che esso cresca dell'1,4 per cento nel 1997, del 2,5 per cento nel 1998, del 2,8 per cento nel 1999. Si tratta di una previsione che corregge fortemente verso l'alto le previsioni precedenti fatte dalla stessa Commissione europea.

Per quanto riguarda l'inflazione, la Commissione europea prevede che essa cresca del 2,2 per cento nel 1997, del 2,2 per cento nel 1998, del 2 per cento nel

1999. Si tratta di uno degli indici più bassi al mondo e per il nostro paese di un indice virtuoso che mai solo qualche anno fa avremmo potuto pensare di raggiungere. Questo significa difesa del risparmio, più favorevoli condizioni per gli investimenti, tutela effettiva dei più deboli e dei lavoratori a reddito fisso; significa che il valore della moneta, e quindi della fatica di ciascuno, non viene messo a repentaglio.

Per quanto riguarda il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo, esso è previsto pari al 3 per cento nel 1998, pienamente in linea con i parametri di Maastrich. Per il 1998 esso è previsto nel 2,7 per cento, a condizione che la finanziaria che abbiamo presentato sia approvata. Bastano questi dati per dire dell'importanza che ha la finanziaria 1998 e dunque del grande senso di responsabilità che rifondazione comunista ha dimostrato impegnandosi a votarla.

Per quanto riguarda il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo, esso è stimato nel 123,2 per cento nel 1997, nel 121,9 per cento nel 1998, nel 120 per cento nel 1999. La linea di tendenza è dunque quella di una lenta ma costante e progressiva riduzione del debito.

L'aridità delle cifre non deve nascondere il significato che questo ha: stiamo ricominciando a restituire ai nostri figli quanto avevamo preso loro negli anni scorsi (*Commenti del deputato Calzavara*).

Per quanto riguarda infine il rapporto fra bilancia dei pagamenti e prodotto interno lordo, esso è indicato nel 3,7 per cento nel 1997, nel 4 per cento nel 1998 e nel 4,4 per cento nel 1999. Questi dati sono forse, per molti di quanti ci ascoltano fuori di quest'aula, freddi e poco comprensibili. Essi dicono però che la nostra economia è tornata a crescere, che esporta più di quanto importi. Ci parlano, cioè, di un paese che produce e rende ogni anno più ricchi e più sicuri i suoi abitanti.

Tutto questo, tutti i dati e le cifre che ho ricordato, ci debbono spingere ad

andare avanti con la volontà di continuare negli sforzi intrapresi in questi anni ed anzi di fare di più.

Non solo l'entrata in Europa è davanti a noi. È tutto il paese che sta ritrovando fiducia in se stesso, è tutto il paese che ritrova un suo ruolo sulla scena mondiale.

Quello che invece ci preoccupa — e che ci preoccupa ancora molto — è l'occupazione.

Per quanto riguarda l'occupazione, si prevede per il 1997 una crescita molto bassa, troppo bassa; essa, infatti, è limitata ad un incremento dello 0,1 per cento, a fronte di un tasso di disoccupazione del 12,1 per cento. Ed insoddisfacenti sono anche i dati del 1998 e del 1999. Quindi, è su questa direzione che dobbiamo lavorare.

Per questo è giusto l'impegno del Governo sul terreno dell'occupazione e nella lotta contro la disoccupazione. È per questo che le scelte che abbiamo fatto, anche attraverso questi giorni di confronto e di dibattito, sono scelte giuste, che io mi sento di difendere in ogni sede, a nome del Governo e a nome del popolo italiano.

Per questo è importante che il Governo ritrovi oggi la sua maggioranza e il paese ritrovi la sua stabilità.

Onorevoli deputati, io e il mio Governo vi chiediamo un voto di fiducia che chiuda, anche formalmente, questa breve parentesi e che consenta a tutti noi di riprendere con rapidità il cammino.

Per pochi brevi giorni, si poteva temere che il lavoro compiuto dal Governo e dal Parlamento potesse andare perduto e che l'Italia dovesse ricominciare daccapo. Ora, con il vostro voto di fiducia, non si chiude solo una crisi, ma si mette fine ad un grande timore: quello che le paure del passato potessero tornare! Ora abbiamo davanti un avvenire che dipende solo da noi. Lavoriamo insieme per coglierne tutte le opportunità.

Credo che il nostro paese lo meriti davvero. Grazie (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti, di*

rinnovamento italiano, misto-verdi-l'Ulivo, misto-socialisti italiani, misto-rete-l'Ulivo, misto-SVP e misto-Vallée d'Aoste — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Mussi, Mattarella, Diliberto, Manca, Paissan, Bressa, Crema e La Malfa hanno presentato la risoluzione n. 6-00028 (*vedi l'allegato A — Risoluzioni sezione 1*), che è del seguente tenore:

« La Camera dei deputati,

udite le comunicazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo è d'accordo e chiede di passare all'ordine del giorno, con il voto di fiducia...

ELIO VITO. Devi porre la questione di fiducia, Prodi!

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo pone la questione di fiducia, come già deciso dal Consiglio dei ministri nella riunione precedentemente avuta, sull'approvazione della risoluzione Mussi ed altri n. 6-00028.

Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di forza Italia: Saltimbanco!

PRESIDENTE. Essendo stata posta la questione di fiducia, la votazione sulla risoluzione, ai sensi dell'articolo 116 del regolamento, avrà luogo per appello nominale nella seduta di domani. Il voto, come convenuto nella riunione di ieri della Conferenza dei presidenti dei gruppi, avrà inizio sin dalle ore 12.

Oggi la seduta proseguirà, nel pomeriggio, alle 14,45 con lo svolgimento del dibattito sulle comunicazioni del Governo.

Domani la seduta inizierà alle 9,30 con la replica del Presidente del Consiglio dei

ministri e con le dichiarazioni di voto a nome dei gruppi: per questa fase è prevista la ripresa televisiva diretta. Seguiranno eventuali dichiarazioni di voto di deputati che intendano esprimersi in dissenso.

Sospendo la seduta fino alle 14,45.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 14,45.

(Discussione sulle comunicazioni del Governo)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signore e signori del Governo, colleghe e colleghi, lasciate esprimere a me, essendo il primo del mio gruppo, un sentimento di soddisfazione per l'accordo raggiunto con il Governo.

È stato raggiunto un compromesso che noi abbiamo valutato positivamente. L'accordo, infatti, prevede un tempo definito e certo, il 1° gennaio del 2001, in cui per tutti varranno le 35 ore; una riduzione del taglio della spesa nella finanziaria di 500 miliardi, con un recupero della stessa cifra dall'evasione fiscale, questa sì, insieme all'evasione contributiva, la vera anomalia che ancora rimane nel nostro paese; un allargamento della platea dei soggetti interessati all'esenzione dall'accelerazione della riforma pensionistica di Dini attraverso un'ulteriore specificazione del termine usato dal Presidente del Consiglio, « equivalenti », anche a figure lavorative non operaie, ma con mansioni altrettanto gravose.

In virtù di queste importanti e significative novità abbiamo garantito il nostro impegno al voto finale della legge finanziaria.

Un compromesso, signor Presidente, è il riconoscimento reciproco di due linee di impostazione di politica economica e la

ricerca di una mediazione. In questo senso ci convincono e condividiamo le parole del Presidente del Consiglio: « Non ci sono stati né vincitori né vinti ». Sono stati giorni difficili e tesi, giorni in cui la potenza del sistema informativo ha teso ad offuscare contenuti della contesa politica, a rovesciare cause con effetti, a rimuovere i fatti. Occorrerà riflettere, perché ci sono degli elementi inquietanti in quello che è accaduto. In parte questo prevalere degli aspetti di cornice retrospettivi, o finanche di pura e semplice interpretazione infondata della realtà, in parte continua.

E invece no, noi testardamente, caparbiamente, dobbiamo soprattutto in quest'aula far valere i fatti, le ragioni sociali, i contenuti, anche di fronte alle illazioni che sono corse e che corrono. Siamo arrivati al punto, tra di noi, di una rottura perché la partita vera erano gli esiti, per noi peraltro non positivi e sempre dichiarati, della bicamerale? Oppure una questione concernente la legge elettorale, peraltro oggetto di un nostro giudizio diverso? Oppure il nostro ingresso al Governo, proprio in un momento in cui grottescamente la distanza programmatica era più visibile e densa? Oppure perché si è consumato uno scontro frontale, tra una sinistra vocata al Governo e una sinistra vocata all'opposizione? No.

Parlo per quello che ci riguarda. Il Governo per noi non è tecnica neutrale, magari quella tecnica che permette il primato dell'economia sulla società, e non è semplice alternanza di classi dominanti, magari in modo, questo sì, autoreferenziale. Per noi il Governo è governo della trasformazione sociale ed è a questa bussola che ci siamo ispirati, a determinare lo sblocco, a contaminare positivamente la vicenda politica italiana, a rendere possibile la mediazione.

Ci sono stati degli avvenimenti anche di carattere internazionale; c'è stata la provvidenziale, positiva, coraggiosa iniziativa anche del Governo francese. Sì è vero, Jospin è uno statista, non lo dico polemicamente verso qualcuno, noi lo dicevamo ieri e lo diciamo anche oggi; oggi

che ha proposto un provvedimento, quello sulla riduzione dell'orario di lavoro, con una data certa, il 1° gennaio del 2000, a parità di salario. Un'iniziativa, quella del Governo francese, che ha determinato un conflitto aspro tra le parti sociali, ma che non per questo è stato mitigato con soluzioni imprecise, generiche, non certe.

L'aver costruito un'ipotesi di intervento comune sull'orario ci rende più vicini all'esperienza riformatrice di quel paese, non isola tale esperimento e rende più credibile un'impostazione di politica economica che tenga insieme risanamento — al quale come lei sa, signor Presidente del Consiglio, abbiamo contribuito con grande determinazione e senso di responsabilità — e redistribuzione; una politica che costruisce le vere e proprie condizioni per un risarcimento sociale dopo anni in cui un'impostazione liberista in Europa ha contribuito alla desertificazione sociale, alla crescita drammatica della disoccupazione.

Oggi — credo — abbiamo posto le premesse per un salto di qualità nella nostra politica economica; in questi giorni tale confronto deve poter proseguire per determinare le condizioni, scritte e siglate in quel documento per quest'anno — e magari anche per tutta la legislatura —, di un lavoro comune.

Possiamo oggi dire che in Europa si fa più forte una speranza per l'alternativa al liberismo imperante in questi anni. Assistenti, però — perché non vederlo — in queste ore, ad una reazione scomposta del padronato italiano, quasi emulo dei colleghi francesi. I datori di lavoro minacciano di non rinnovare i contratti; minacciano. Dopo anni in cui hanno goduto di notevoli trasferimenti di risorse finanziarie, dopo anni di politiche assistenziali nei loro confronti, pur predicando — ironia delle parole — una riduzione dell'intervento dello Stato in economia e dopo aver predicato scelte liberiste, oggi loro stessi si sottraggono ad una reale politica redistributiva. Ci dicono: o i salari o la riduzione dell'orario. Pongono in alternativa tali due ipotesi di redistribuzione degli aumenti di produttività. Finora però — bisogna dirlo

— di aumenti salariali non ne abbiamo visti moltissimi e tanto meno in maniera cospicua; gli effetti positivi sono venuti più in virtù della riduzione dei tassi di inflazione che a seguito di interventi diretti da parte delle imprese. E non abbiamo assistito a nessuna riduzione degli orari; anzi, gli orari di lavoro sono aumentati, determinando un vero e proprio paradosso nel nostro paese: da una parte cresce la disoccupazione e dall'altra aumentano le ore lavorate per addetto.

Noi crediamo che sia proprio questa la sfida vera della contrattazione. Il tempo, il limite fissato per legge, così come ci veniva proposto dal Presidente del Consiglio, non impedisce la contrattazione, anzi la pone su basi più forti e la esalta, così come l'aver individuato con maggiore precisione la platea dei soggetti interessati all'esenzione dall'accelerazione della riforma Dini sulle pensioni, in realtà spinge più avanti la contrattazione superando nei fatti una fittizia distinzione tra mansioni gravose operaie e mansioni gravose impiegatizie.

Credo che adesso saranno più forti anche coloro i quali in questi giorni si sono espressi con tanta determinazione e con tanta forza, anche gli stessi operai di Brescia e la stessa FIOM; saranno più forti anche loro nel portare a termine le loro rivendicazioni.

Il punto vero che emerge da questi equilibri più avanzati è, per il movimento sindacale, lo spazio per reggere una maggiore autonomia di contrattazione e di rivendicazione; non la sostituzione, bensì una maggiore autonomia.

Le critiche, se tese — come noi abbiamo fatto in questi giorni — a ricostruire una sintonia più diretta tra rappresentanti e rappresentati, sono benvenute e fanno bene alla salute, non sono atteggiamenti antisindacali. Guai a quel soggetto politico e sindacale che si sente immune da ogni critica e che non tollera alcuna critica. Noi abbiamo mosso quelle critiche con tale spirito per garantire una maggiore autonomia, un'autonomia reale di contrattazione.

La riduzione dell'orario di lavoro interviene sui punti alti della ristrutturazione capitalistica del nostro paese; essa è un'alternativa alla precarietà ed alla deregolamentazione del lavoro ed aggredisce di fatto quella che viene definita la nuova disoccupazione che si è prodotta nel nostro paese ed anche nei paesi capitalisticamente avanzati: la disoccupazione tecnologica.

Si sono sprecate anche troppe parole sulla non diretta incidenza della riduzione dell'orario di lavoro rispetto al Mezzogiorno. Io credo, come tanti, che la riduzione dell'orario di lavoro non possa essere l'unico strumento di intervento contro la disoccupazione di massa, ma è evidente che la riduzione dell'orario di lavoro contribuisce ad un decentramento produttivo anche nelle aree del Mezzogiorno, ad un decentramento dal nord al sud del paese non fondato, come spesso è accaduto finora, sulla competitività di prezzo, sulla riduzione dei salari, sull'innovazione di processo, ma sulla qualità degli interventi, sulla diversificazione produttiva, sui punti alti e tecnologicamente maturi della produzione, su posizioni di avanguardia non subalterne nella nuova divisione internazionale del lavoro, sull'innovazione di prodotto; mette su basi più stabili la ripresa produttiva.

Care colleghe e colleghi, abbiamo iniziato questa legislatura con l'orario di lavoro legale a 48 ore; possiamo concluderla con l'orario di lavoro legale a 35 ore: uno scarto di 13 ore la settimana. Nessuna rivoluzione industriale è riuscita a compiere tale risultato. C'è di che essere soddisfatti tutti, tutti noi di questa maggioranza, di questa iniziativa.

La riduzione e la ristrutturazione del tempo di lavoro sono una conquista di civiltà, un processo di liberazione dal lavoro salariato e del lavoro salariato, la lotta per la conquista della forma generale della ricchezza corrispondente al soddisfacimento di bisogni nuovi e ricchi. Ora dobbiamo costruire insieme, processualmente, come recita il documento sottoscritto, i passaggi decisivi di una nuova, qualificata e più avanzata politica econo-

mica; dobbiamo costruire le condizioni per una consultazione più stringente tra le forze di questa maggioranza, dobbiamo provare a definire insieme il tragitto di un anno di questo Governo e lavorare affinché questo accordo vada anche oltre un anno.

Questo compromesso è anche il frutto della nostra ostinazione programmatica. La disponibilità al riconoscimento di ragioni socialmente fondate ha impedito il cinico impoverimento del dibattito politico; non ha ridotto la politica a tecnica; ha reso visibili i nodi sociali di una contesa politica alla luce del sole; ha perfino determinato una scesa in campo di soggetti — gli operai — che in questi anni hanno rischiato di essere attori muti ed invisibili di una politica separata.

In questi giorni, più tesi ed aspri, abbiamo tenuto la barra sulle radicali ragioni dei nostri contenuti, sempre legandoli ad uno spirito unitario e mai gli attacchi, che pure abbiamo subito, ci hanno fatto fare la scelta di rinchiuderci in un fortilizio assediato. Non è nella nostra storia né nelle nostre radici.

Qualcuno ha sperato, ha tifato per la nostra divisione. Mi dispiace deluderlo; siamo uniti. Abbiamo scelto di dare vita a questa forza non solo per esprimere un'opzione culturale, ma per determinare una soggettività politica autonoma. Abbiamo contribuito in maniera decisiva alla vittoria del 21 aprile dell'anno scorso. Senza di noi quella vittoria non ci sarebbe stata e quel risultato lo abbiamo sentito intensamente anche come il nostro, compagne e compagni, colleghe e colleghi della maggioranza. Per questo abbiamo voluto sempre, con costruttività, lavorare per una sintonia tra quel risultato e questo Governo. Per questo oggi lavoriamo con lealtà a qualificare l'azione riformatrice di questo Governo. Per questo voteremo convinti domani una nuova fiducia al Governo del Presidente Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, colleghi, non siamo noi dell'opposizione parlamentare, signor Presidente del Consiglio, a registrare che l'esito di questa crisi sposta decisamente a sinistra l'equilibrio della maggioranza di Governo: sono gli osservatori, il mondo economico e la stampa internazionale a rilevarlo e, aggiungo io, a dimostrarlo è soprattutto quel che si è fatto finora, come lo si è fatto e quel che purtroppo ancora non si è fatto e non si farà.

L'unico meritorio risultato di questa crisi di Governo è stato quello di aver scopercchiato — e definitivamente — il vizio di origine di questa maggioranza, in cui oggi appare ormai marginale il peso delle componenti di centro. Assenti ad ogni appuntamento con i valori liberali, quando si debba scendere dal cielo delle parole alla terra dell'agire politico, esse consumano, giorno dopo giorno con qualche timida protesta di maniera, il loro tradimento dell'elettorato moderato.

Appaiono ora più chiare le scelte che caratterizzeranno il percorso di un Governo purtroppo ancora prigioniero di una ideologica statalista e centralista. Lo rivela tutto l'impianto volutamente generico del rinnovato, presunto accordo di maggioranza. A proposito, vedo che non vi compare più la cosiddetta privatizzazione dell'ENEL: non so se anche su questo tema, dopo aver vanificato la manovra strutturale sulle pensioni, si rinuncerà ad un altro dei capisaldi della proposta del ministro Ciampi.

E se la manovra antecrisi aveva ricevuto il *placet* delle rappresentanze sociali, il nuovo accordo schiaffeggia il sindacato e mette a repentaglio gli scenari delle aziende private.

Se volete, se tutti vogliamo, una chiave del marchio della coalizione postcrisi la possiamo trovare nelle dichiarazioni dell'onorevole Bertinotti, che difende la manovra 1997, perché contro la Confindustria, ed attacca quella per il 1998, che alla Confindustria, viceversa, piaceva

(sono le sue parole di giovedì scorso, 9 ottobre).

Con tutta evidenza emergono, infine, altrettante risposte ai tanti perché che è lecito porsi di fronte agli esiti fin qui maturati in bicamerale, così timidi ed inefficaci rispetto alle speranze ed alle aspettative di una nuova Italia.

Dall'interno della maggioranza molti — e tra questi anche autorevoli rappresentanti — si sono affrettati a spargere parole di tranquillizzazione e di stupore sulle ombre che vediamo proiettarsi attorno alla bicamerale: i nostri timori non sarebbero altro che un riflesso condizionato della delusione per la ricomposizione della crisi.

Anche autorevoli commentatori si uniscono al coro e vanno oltre. Hanno, magari, appena finito di scrivere che la crisi è un *vulnus* che getta ombra di incertezza sulla tenuta e sulla coerenza della linea del Governo — così Ezio Mauro su *la Repubblica* — e subito si consolano con la singolare teoria che il suo esito sanzionerebbe, semmai, la definitiva affermazione del bipolarismo. Ma con la retorica consolatoria si fa poca strada.

Se è fin troppo ovvio osservare che siamo ancora e comunque in un sistema tripolare — ci si dimentica sempre della lega nord, che viene ormai considerata e liquidata come un problema di ordine pubblico —, quale garanzia può dare, rispetto ai contenuti della bicamerale, una maggioranza nelle mani della sua ala più conservatrice in materia di riforme? Chi può con lealtà e certezza escludere che la pistola puntata oggi contro la manovra ed il risanamento economico — non si rivolga contro il federalismo, contro la giustizia, contro il progressivo ritiro dello Stato dall'economia? Chi può escludere che ognuno di questi straordinari campi di riforma e di speranza per gli italiani non si traduca in un nuovo trionfo di quel pasticcio italiano che ci ha già regalato un sistema elettorale che non consente agli elettori di scegliere direttamente con chiarezza chi governa?

Non sto parlando di contenuti che appartengono di diritto al Polo delle

libertà; sto parlando di contenuti liberali che attraversano le culture politiche europee. Non c'è nessun diritto di esclusiva attorno a questi temi: c'è il diritto ed il dovere di fronte agli italiani di prendere con coraggio tra le mani un nuovo futuro che dia all'Italia una nuova forma di Stato e di governo, una giustizia che non incorra così frequentemente nelle sanzioni delle corti europee, un'amministrazione efficiente, servizi competitivi affidati alla concorrenza.

La maggioranza non può assicurare, purtroppo, niente di tutto questo e c'è qualcuno che può con certezza affermare che questi temi non troverebbero, invece, uno straordinario consenso in una prova referendaria, che non incontrerebbero uno straordinario consenso nell'elezione di un'assemblea costituente? Perché il Polo della libertà dovrebbe impantanarsi in un confronto che lo allontanerebbe dalla sensibilità e dall'intelligenza comune, chiudendosi nel Palazzo romano? Avete presente che fine ha fatto in bicamerale il principio di sussidiarietà? Ma come, nell'Inghilterra di Tony Blair i misuratori di efficienza, il pungolo della concorrenza sono pane quotidiano nella sfera dei servizi per i cittadini e noi, che attraversiamo il disastro della sfera pubblica che umilia i cittadini, dovremmo ancora difendere questo vecchio arnese dello statalismo che ci fa scegliere il pubblico non come valore e risultato efficace della prestazione di un servizio, ma come bandiera dietro cui si può annidare la peggiore inefficienza e troppo spesso la corruzione? Dove sono i commentatori e i politici buoni e riformisti quando si consumano questi inganni contro i cittadini, perché tutto sia frutto di una decisione estenuante e sottratta il più a lungo possibile al giudizio dei cittadini? Si ignora così che una regola liberale è per tutti e di tutti; si usa la parola « liberale » in sermoni alla moda purché non si faccia concreta in una legge.

Sono questi interrogativi a preoccupare l'opposizione: una preoccupazione che è l'esito di una ragionata riflessione. Avevamo scelto la bicamerale in una lotta

contro il tempo, ma il tempo è amico di chi non vuole cambiare. Noi consideriamo una cosa seria e sacra il patto con gli elettori, noi non proveniamo da ideologie centraliste e dogmatiche: quel che si è fatto in bicamerale è in qualche caso insufficiente, in qualche altro contraddittorio e sbagliato; quel che ancora non si è fatto non incoraggia la speranza liberale.

Noi, Presidente Prodi, non le voteremo la fiducia, perché l'esito della crisi rischia di allontanare ancor più il suo Governo, assai più che all'inizio della sua esperienza, dagli obiettivi di un sistema veramente riformato, che sia in grado non solo di entrare in Europa ma anche e soprattutto di restarci.

Crediamo poi, ed in tal senso l'appello è piuttosto al leader della maggioranza che non al Capo del Governo, che se accanto ad una politica economica censurabile oggi più di ieri si affiancasse una riforma costituzionale pasticciata e senza innovazione, noi non potremmo più condividere l'impegno e la reale corresponsabilità di cui abbiamo dato prova, assumendoci un onere di cui speriamo ancora di non doverci pentire (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD*).

PRESIDENTE. Avverto che la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00028 è stata sottoscritta anche dall'onorevole Piscitello.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciani. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento con un apprezzamento, non formale, alla persona del Presidente del Consiglio per l'atteggiamento che egli ha tenuto in questa vicenda: un atteggiamento di fermezza sulle posizioni che il Governo aveva espresso, ma anche di grande duttilità e di grande capacità di confronto anche con chi in alcuni momenti ha esasperato la situazione. Questo è segno di grande equilibrio, di un equilibrio conquistato che molti non le attribuiscono: i deputati dell'unione democra-

tica ed il gruppo parlamentare dei popolari e democratici hanno sempre creduto in questa sua capacità. Lei, in questa vicenda, ha dimostrato di essere il capo di questa maggioranza, il Presidente di questo Consiglio dei ministri e di ciò le siamo grati, credo che il paese le debba essere grato.

Analogo apprezzamento va al Presidente della Repubblica che con eguale equilibrio ha condotto questa vicenda, avendo la capacità di tentare una composizione all'interno delle linee date dal Parlamento, linee che volevano salvaguardare la legislatura, il bipolarismo ormai acquisito ed i termini dell'ingresso del nostro paese in Europa. Su questa linea era andata l'indicazione del Parlamento, su questa linea il Presidente della Repubblica ha correttamente inteso operare.

Oggi il problema che abbiamo di fronte sembra un altro: chi ha vinto e chi ha perso, quasi vi fosse stata una partita; voglio ricordare con quanto entusiasmo alcuni settori avevano accolto la nostra crisi, dicendoci e ricordandoci che loro avevano già in qualche modo premesso ed indicato che con i comunisti non si sarebbe andati mai in Europa. Ebbene, signori dell'opposizione, siamo in Europa...

ANTONIO LEONE. Geograficamente !

FABIO CIANI. Lo hanno riconosciuto i mercati internazionali, la Commissione europea: questa maggioranza, questo Governo hanno portato il paese in Europa, nonostante voi foste convinti del contrario e non abbiate perso occasione, in questa crisi, per ricordare con quanta enfasi avevate sottolineato il fatto che noi in Europa non saremmo mai andati.

Ci siamo. Siamo spostati più a sinistra? Più al centro? Non c'è un'indicazione univoca. Il presidente Fini ha detto ieri che rifondazione ha perso, che si è sottomessa ai *diktat* del Governo; oggi il collega Frattini afferma che il Governo è completamente spostato a sinistra. Tre o quattro giorni fa il pericolo reale per questo paese era quello di una crisi che

avrebbe portato il paese alle elezioni, ad una minore credibilità in Europa, malgrado i sacrifici che erano stati fatti, e che ci allontanava da un traguardo storico. Questo problema è stato superato e ricomposto con estrema dignità, con un confronto serio sui problemi reali che ha visto il Governo fermo sulle posizioni della finanziaria e che ha consentito di fare un passo avanti verso una conquista sociale che ogni progressista, ognuno che consideri i rapporti sociali anche in divenire, può apprezzare.

Il Governo aveva detto — in quest'aula, non nelle segrete stanze — che il problema dell'orario di lavoro sarebbe stato esaminato all'interno dell'Europa, che non eravamo contrari ad una riduzione ma lo avremmo considerato in un contesto più generale che non penalizzasse le nostre imprese. Ciò è avvenuto. In Europa — in Francia — è stato fatto un passo avanti ed abbiamo esaminato favorevolmente l'ipotesi di compierlo anche in Italia. Certo, in tal senso la pressione di rifondazione comunista è stata importante ma la nostra valutazione, quella della maggioranza e del Governo, è maturata anche in relazione ai fatti internazionali e non solo con riferimento ad un dato strettamente italiano.

Per molti di noi era incomprensibile che si potesse giungere ad una crisi. Era incomprensibile considerando tutto quello che il Governo ha realizzato nel corso di un anno e mezzo; era incomprensibile perché proprio chi, di fatto, provocava questa crisi uscendo dalla maggioranza — rifondazione — non poteva avere in nessun caso, qualunque fosse stata la soluzione, un Governo più amico, un Governo che avesse più a cuore le questioni che stanno a cuore a rifondazione. Se si fosse arrivati ad un Governo di larghe intese ci saremmo allontanati di chilometri; se si fosse andati alle elezioni ed avesse vinto l'Ulivo da solo, comunque sarebbe stato meno vicino alle istanze che rifondazione propone; se poi avesse vinto il Polo, non ne parliamo. Qualunque soluzione della crisi diversa da questa, diversa dalla ricomposizione di questa maggioranza, sa-

rebbe stata negativa per rifondazione e credo che ciò abbia pesato nella scelta che la stessa rifondazione ha fatto.

Ora il centro-destra pone fine al catastrofismo sull'Europa (non può più dire infatti che non ci accetteranno) e comincia con il catastrofismo sulla bicamerale. Ci siamo sforzati di dire che l'intesa che è stata raggiunta con rifondazione non ha niente a che vedere con i risultati della bicamerale, i cui lavori vogliamo portare avanti nello stesso spirito unitario di prima. Vi sono contrasti all'interno della maggioranza e mi sembra ve ne siano anche all'interno dell'opposizione circa alcuni punti affrontati dalla bicamerale: li supereremo insieme.

La ringrazio nuovamente, Presidente, per quanto ha fatto in questa vicenda. Credo che abbiano vinto il buon senso ed il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Applausi polemici del deputato Leone*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GIORGETTI. Presidente, signori del Governo, colleghi, devo rilevare che in questo dibattito lei, signor Presidente, ha parlato quasi esclusivamente all'Italia meridionale ed ha trascurato quella che noi chiamiamo Padania e che lei chiama Italia del nord. Ha ignorato i grandi problemi della deindustrializzazione delle grandi fabbriche del nord, i problemi del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura padana con l'endemico problema delle quote latte. Forse il nostro difetto è che non chiediamo soldi ma solo un po' di libertà.

Un merito va riconosciuto a lei ed al suo Governo: essere riusciti a creare un quadro di grandi illusioni in cui i mercati finanziari assecondano il tentativo di un paese indebitato come l'Italia per cui, grazie al calo dei tassi di interesse, si arreca beneficio al bilancio. Il problema è che questa grande illusione con cui

Ciampi, in ragione della sua storia, è riuscito a convincere i partner europei e con la quale lei è riuscito a convincere la gente comune grazie a *mass media* comprati (basti pensare ai giornali del grande capitale del nord, ai quali certamente hanno giovato i decreti per gli incentivi sulla rottamazione) ha convinto anche la sua maggioranza. Tuttavia spero che questa illusione non abbia convinto anche lei e conto, con questo mio intervento, di riuscire a porre qualche elemento di critica e di dubbio, confortato anche da documenti che non sono stati da noi elaborati, ma sono stati presentati dal Governo per essere esaminati presso la Commissione bilancio e prossimamente in quest'aula.

Iniziamo con la tanto decantata manovra di 100 mila miliardi condotta dal Governo Prodi e che non ha precedenti dello stesso tipo. Mi sono premurato di procurarmi le relazioni tecniche del servizio bilancio della Camera e della Banca d'Italia per poter conteggiare, una dietro l'altra, tutte queste misure e, dal decreto-legge n. 323 del 20 giugno 1996 fino al decreto-legge n. 79 del 28 marzo 1997, ho contato manovre per 87.147 miliardi. Mi sono anche posto il problema della composizione di questa manovra, avendo noi in più sedi sostenuto che essa si fondava sostanzialmente su anticipi di entrate e posticipi di spese, ed ho conteggiato manovre di carattere temporaneo (*una tantum*, rinvii di spese ed anticipi di imposte) per un totale di 60.557 miliardi.

Non credo che sia una forma di risanamento strutturale rinviare di sei o di nove mesi la liquidazione degli statali (3.418 miliardi), ridurre le autorizzazioni di cassa (4.750 miliardi), anticipare di quindici giorni la riscossione delle imposte delle accise del monopolio (3.839 miliardi), anticipare di un anno, obbligando i concessionari delle imposte al versamento allo Stato per 4.130 miliardi, e così via, senza parlare poi dell'eurotassa con promessa di rimborso e dell'anticipo del TFR. Non bisogna poi dimenticare i 15.790 miliardi, che fanno parte degli 87 mila